

TIPOLOGIA DI INCONTRO: ALLA FRONTIERA
RELATORE: KAUSHIK BASU
TITOLO: DIRITTI DEI LAVORATORI E BAMBINI
OPERAI
PRESENTA: CHRISTOPHER GILBERT
DATA E ORA: DOMENICA 4 GIUGNO – ORE
15.00
LUOGO: PALAZZO GEREMIA

CHRISTOPHER GILBERT

Per me è un grande onore introdurre l'intervento di Kaushik Basu, del quale da molto tempo conosco il lavoro e la carriera e voglio ringraziare gli organizzatori del Festival dell'Economia per avermi dato la piacevole occasione di incontrarlo personalmente. Forse lui non si ricorderà, ma tempo addietro quando ero direttore del Dipartimento di Economia di un collegio dell'Università di Londra e lui professore alla Delhi School of Economics, ho cercato di attirarlo a Londra ed invece più tardi lui ha deciso di andare all'Università di Cornell negli Stati Uniti, dove tuttora insegna. Oggi posso dargli il benvenuto in Italia e nella Provincia Autonoma di Trento.

Kaushik non è un economista che si accontenta di specializzarsi in una sola materia. Ad alcuni colleghi è noto per il suo testo sull'organizzazione industriale, altri lo conoscono per i suoi contributi riguardanti la Teoria dei Giochi, per altri ancora è un teorico puro e c'è un altro gruppo che lo conosce per la ricerca sugli effetti delle molestie sessuali sul posto del lavoro. Tuttavia è noto soprattutto per il suo lavoro nel contesto dell'economia dello sviluppo che si collega al tema della ricchezza e della povertà, uno degli argomenti principali di questo Festival dell'Economia. Kaushik tratterà in particolare il tema del lavoro minorile e dei diritti dei bambini che lavorano nei Paesi in via di sviluppo. Si tratta di un argomento su cui siamo unanimi: nessuno approva il fatto che i bambini siano costretti a lavorare anziché frequentare la scuola e questo implica che il tempo di lavoro dei bambini dovrebbe essere ridotto al minimo. Si tratta di una considerazione in grande parte etica.

Detto questo, come è possibile affrontare il problema dell'abuso della fanciullezza? Kaushik ha dimostrato come alcune politiche ispirate da buone intenzioni possono invece peggiorare la situazione dei bambini lavoratori. Per essere sicuri che una politica abbia effetti positivi, bisogna prima capire qual'è la causa dello sfruttamento del lavoro minorile. Questa è la domanda che gli economisti si devono porre. È una domanda in parte teorica ed in parte

empirica. Grazie al lavoro di Kaushik e dei suoi collaboratori oggi capiamo molto di più rispetto a quello che comprendevamo anche solo dieci anni fa. Possiamo dunque sperare che questo avanzamento nella comprensione del problema del lavoro minorile produca nel futuro una diminuzione del suo livello.

È con un grande piacere che passo la parola a Kaushik Basu.

KAUSHIK BASU

Poiché nell'ultima sessione non ne ho avuto l'occasione, vorrei ringraziare gli organizzatori, Tito Boeri, la Giunta Provinciale e l'Università di Trento, per aver dato vita a questo insolito ed al contempo interessantissimo Festival; ma non solo per questo: non potrei essere qui infatti a congratularmi con loro se non mi avessero fatto l'onore di invitarmi.

Il tema di cui tratterò è il lavoro minorile, tenendo conto anche del generale contesto della globalizzazione, che impone nuove restrizioni e diverse sfide anche se non si tratta di un fenomeno nuovo, esiste infatti da quando gli esseri umani hanno cominciato a viaggiare per il globo, a stanziarsi in nuove regioni e a trasportare prodotti. In seguito e grazie al progresso tecnologico, la rapidità di questo processo si è intensificata, mentre ha cominciato a mutare la sua stessa natura. In particolare, il mondo industrializzato ha improvvisamente capito cosa succede nel Terzo Mondo e ciò attraverso diversi mezzi e situazioni, come la percezione degli effettivi cambiamenti che si sono verificati sui mercati del lavoro delle economie industrializzate in conseguenza di ciò che avveniva nei Paesi in via di sviluppo. E qui enfatizzo la parola "percezione", perché esistono sicuramente dei collegamenti, ma spesso vengono fraintesi e proprio per questo talvolta si trova la reazione migliore nelle misure protezionistiche, che alla fine si rivelano inutili. Comunque sia, i diversi mercati del lavoro sono oggi legati in modi e maniere che non hanno precedenti nel passato. Ci sono stati poi i *media* della televisione e di Internet, attraverso i quali sono arrivate immagini ed informazioni provenienti dai luoghi più remoti del mondo: l'Africa

sub-sahariana, l'Asia meridionale, l'America Latina: si è cominciato quindi a vedere il lavoro dei bambini ed i contadini che soffrono per gravi carestie. Emerge così l'urgente consapevolezza di dover fare qualcosa. Si tratta di una strana miscela di egoismo da un lato, perché si sa che le condizioni di mercato dipendono da ciò che succede in terre lontane, e di genuina preoccupazione per le sofferenze altrui dall'altro.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro, una serie di movimenti civili in tutto il mondo, le organizzazioni non governative hanno cominciato a proporre il concetto secondo cui in tutto il mondo si dovrebbero garantire diritti minimi da imporre e tutelare per tutti i lavoratori. Personalmente sono a favore della difesa di questi standard minimi e sono convinto che i bambini non devono lavorare. Tuttavia, non appena si comincia ad entrare nel merito delle regole per risolvere questi problemi, ci si accorge di dover procedere con cautela, perché molte politiche ispirate da ottime intenzioni potrebbero produrre risultati opposti rispetto a quelli desiderati. Provo un'istintiva simpatia nei confronti dei dimostranti che scendono in strada a Seattle e a Washington, ad esempio: sono persone che non rappresentano gli interessi di nessuno, semplicemente a modo loro reagiscono ad un mondo ingiusto. Tuttavia, mi sento di suggerire cautela anche a loro: restino pure attive e continuino a protestare contro l'ingiustizia nel mondo, ma dovrebbero ragionare con attenzione, perché altrimenti potrebbero cadere in balia di innumerevoli *lobby* pronte a strumentalizzarle per il proprio tornaconto. Quella degli standard minimi comuni per il lavoro in tutto il mondo è dunque una tematica resa intricata dal fatto che esistono situazioni radicalmente diverse: ci sono Paesi straordinariamente ricchi, la Norvegia, la Svizzera ecc... ed altri che sono spaventosamente poveri, come il Burkina Faso, il Nepal, il Bangladesh e persino Paesi emergenti come l'India, che devono ancora fronteggiare la povertà estrema. Senza accennare poi all'evidenza che esistono tante opinioni, culture, mentalità, quante sono le popolazioni. Bisogna esserne consapevoli e mostrare sensibilità, senza per questo accettare supinamente

qualsiasi situazione locale. Per rendere chiara questa complessità mi servo di un banale esempio: un paio d'anni fa mi trovavo a New Delhi nel mio appartamento, quando mi sono accorto di avere la casa infestata dalle termiti, gli insetti che rodono il legno. Ho chiamato un'azienda che fa interventi di disinfestazione ed è arrivata una persona molto gentile con tutti i suoi prodotti chimici, siringhe e lattine e ha cominciato a miscelare i prodotti, passando poi a spruzzarli per tutta la casa e ad ogni spruzzo un velo di nebbia si posava nella mia camera da letto, in soggiorno, ovunque. Vedendo tutto questo e cominciando a dubitare gli ho chiesto se fosse sicuro che il suo intervento mi avrebbe liberato dalle termiti. Mi ha risposto così: "Vede signore non si deve preoccupare, questi prodotti chimici sono molto potenti, sa, sono completamente vietati negli Stati Uniti". Inutile dire che non aveva fatto in tempo a finire la frase che io mi ero già precipitato fuori dalla stanza, non volendo avere addosso quei prodotti chimici. Ma la serietà con cui mi confortava, dicendomi che quei prodotti erano molto potenti e vietati negli Stati Uniti mi ha fatto capire che si trattava di opinioni, o meglio, di differenze di opinione tra me e lui. Ciò che è bene per uno è considerato negativo dall'altro. Ma ci sono situazioni in cui è necessario comprendere e tenere conto di queste differenze di opinione.

Ho cominciato ad interessarmi della questione del lavoro minorile in maniera piuttosto insolita ed imprevista. Quando mi trasferii negli Stati Uniti dall'India appresi che si stava discutendo di un progetto di legge per vietare l'importazione di qualsiasi prodotto che avesse utilizzato manodopera minorile. Si chiamava disegno di legge "Hopkins". Non è mai stato approvato. Leggendo il testo non si poteva certo negarne la ragionevolezza: il lavoro minorile è una piaga terribile, dobbiamo curarla e se un Paese progetta di bandire qualsiasi bene prodotto utilizzando lavoro minorile ci sembra senza dubbio da imitare. Tuttavia, io avevo vissuto in India e ritenevo che una legge del genere era stata formulata sulla base di due presupposti, uno valido e l'altro no: il primo assume che gli imprenditori ed i padroni delle fabbriche puntano a massimizzare i profitti

e scelgono la forma di manodopera più economica che permette loro di produrre quel bene: il lavoro minorile costa poco, dunque gli imprenditori lo scelgono; il secondo ipotizza che i genitori siano pigri ed indolenti e quindi per questo mandano a lavorare i propri figli. Di quest'ultima affermazione voglio contestare la verità. Personalmente ho visto bambini lavorare in India e ho visto i loro genitori e vi assicuro che il lavoro dei bambini è spesso il risultato della disperazione dei genitori: quando non c'è alcun altro rimedio si mandano a lavorare i propri figli. Stando così le cose non credo che un divieto legale rappresenti la giusta contromisura. Fermare semplicemente il lavoro minorile vietando l'importazione dei suoi prodotti non è forse la cosa più giusta da fare, perché poi quei bambini perderebbero il lavoro. Si deve sapere inoltre che nel Terzo Mondo ci sono cose peggiori che possono succedere ai bambini che non lavorare per produrre qualcosa per il mercato dell'export. Un bambino potrebbe finire nel giro della prostituzione ed in questo modo si rovinerebbero per sempre le sue possibilità di un futuro sereno, oppure ancora il bambino che diventa disoccupato potrebbe vivere in uno stato di denutrizione e fame perché non può più lavorare e di conseguenza anche il resto della famiglia subirebbe una perdita.

Appena trasferito negli Stati Uniti scrissi un articolo per il "New York Times", nel quale affermavo che la proposta di legge aveva sicuramente una buona intenzione, ma non era basata sul metodo adatto. Rimasi davvero colpito dalla reazione che suscitò il mio scritto. Il giornale ricevette molte lettere, dai sindacalisti e persino dal senatore Hopkins; io personalmente mi ritrovai con una pila di lettere, alcune delle quali dai toni molto accentuati, che sostenevano che la mia posizione promuoveva il lavoro minorile. A quel punto mi resi conto che in realtà non sapevo poi molto di questo argomento e così decisi di mettermi ad approfondire il tema. Ho fatto un cammino inverso rispetto a quello che fanno di solito gli accademici: mi ero invischiato in una polemica e così decisi di saperne

un po' di più, formandomi un'opinione su come si dovrebbe affrontare il problema.

Certamente ritengo che ci sono situazioni in cui il lavoro minorile va vietato, ma devono essere vagliate con molta attenzione. Parliamo dell'attuale dimensione del lavoro minorile, poi vedremo insieme la dimensione storica e le possibili opzioni politiche.

Secondo i dati 2004 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, nel mondo ci sono 166 milioni di bambini che lavorano. Si tratta di bambini fino ai 14 anni di età e fra questi circa 100 milioni svolgono lavori pericolosi, mentre 66 milioni fanno lavori più "sicuri". Fra tutti i Paesi, l'India è ai primi posti per diffusione del fenomeno, che è comunque presente anche in Cina, America Latina ed Africa sub-sahariana. Chiaramente il lavoro minorile è più diffuso nei due Paesi più grandi e più poveri, India e Cina, proprio a causa delle dimensioni demografiche. Per questa ragione gli economisti misurano il lavoro minorile non in base al numero assoluto di bambini, bensì al rapporto tra il numero di bambini che lavorano ed il totale di bambini in una data fascia di età. Per esempio, se si considerano i bambini fra i 10 ed i 14 anni inclusi, la percentuale di lavoro minorile è del 12-13 per cento. In India lo stesso dato è intorno al 14 per cento, in Cina al 10 per cento, mentre nella maggior parte dei Paesi dell'America Latina la cifra è inferiore al 10 per cento.

In base ai dati storici (che in generale non sono molto affidabili perché non sono stati raccolti in maniera sistematica, tranne in Gran Bretagna dove i dati sono quelli del censimento) il lavoro minorile in Gran Bretagna nel 1851 era pari al 28 per cento nella fascia di età tra i 10 e i 14 anni. Una percentuale doppia rispetto a quella che troviamo in India oggi. In tal modo troviamo una prospettiva storica del fenomeno. Fra le nazioni europee quella che fino a non molto tempo fa ha avuto percentuali elevate di lavoro minorile è proprio l'Italia insieme al Portogallo. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 1950 in Italia il lavoro minorile era pari al 29 per cento, anche se personalmente

credo che questa cifra sovrastimi il fenomeno. Dopo di allora il numero è calato rapidamente; è diminuito fortemente ogni dieci anni e adesso è irrisorio. Nel sud della Penisola ci sono alcune regioni in cui è presente il lavoro minorile, che comunque non può mai ridursi a zero in nessun Paese, nemmeno negli Stati Uniti, dove esistono delle sacche di sfruttamento. Come ho già accennato, uno dei luoghi comuni più diffusi è che siano i genitori che mandano i figli a lavorare: diversi scrittori aristocratici inglesi sostenevano questa posizione, ma si tratta di una falsità anche nell'esempio storico della Gran Bretagna. Alcuni antropologi lo hanno dimostrato sulla base di documenti lasciati dai bambini stessi, che non incolpano mai i propri genitori. Se si leggono i loro diari e le loro lettere si trovano invariabilmente frasi del genere: "i miei genitori erano così poveri che hanno dovuto chiedermi di andare a lavorare". In effetti l'unica situazione in cui si è visto che i genitori non vanno a lavorare, preferendo mandare i propri figli, è quella dell'alcolismo. In questo caso i genitori non sono in grado di lavorare. Avevo uno studente vietnamita, Wan, con cui ho svolto una ricerca proprio su questo argomento. Raccogliendo diversi dati sull'alcolismo nella Gran Bretagna di quell'epoca abbiamo visto che c'era un problema di alcolismo, che in realtà non era così diffuso. Ho cercato di convincere il mio studente vietnamita a cominciare a bere per un breve periodo con la stessa intensità e frequenza con cui beveva la classe operaia britannica nel 1851. Non ci sono riuscito. Il mio studente si è rifiutato di fare l'esperimento.

Anche le politiche di contrasto al lavoro minorile hanno una loro storia. Non conosco molto i precedenti italiani, ma conosco quelli americani e britannici. C'è voluto molto tempo per estirpare questa piaga. In Gran Bretagna il primo tentativo in questo senso fu fatto nel 1802, con la legge "Robert Peel" sulle fabbriche, che metteva alcuni limiti al lavoro dei bambini e delle donne. Se non ricordo male la legge diceva che queste due categorie non potevano lavorare più di 10 ore al giorno. Oggi ci sembra un limite spropositato, ma allora sembrava ragionevole. Per gli uomini si supposeva che fossero in grado di

decidere da soli e così per loro non fu imposto alcun limite. Dopo di allora la Gran Bretagna introdusse diverse altre norme con cadenza regolare. Ci fu l'importante legge sulle fabbriche del 1833, poi ci fu un'altra legge nel 1844. Tutte queste leggi imponevano nuovi limiti al lavoro minorile. Ma la cosa interessante è che nonostante tutti questi interventi legislativi il lavoro minorile continuò a crescere fino al 1851 o 1861, la data esatta è un po' controversa, dipende dalle fasce di età che si vogliono considerare. I dati esatti del censimento parlano del periodo 1851-1861; dopodiché cominciò la diminuzione, che fu piuttosto rapida. Per quanto riguarda gli Usa, inizialmente i diversi Stati avevano leggi differenti. La prima legge di cui abbiamo notizia è piuttosto interessante. Fu approvata nel 1837 dallo stato del Massachusetts e prevedeva che i bambini potessero lavorare solo se andavano a scuola per un certo numero di mesi. Ci sono poi alcuni documenti molto interessanti che oggi ci apparirebbero di natura razzista. Dobbiamo anche ricordare che negli Stati Uniti c'era una forte pressione religiosa, che portava con sé la diffusione della scolarizzazione: la religione e la scuola erano parte della cultura. Sembra dunque impossibile mettere fine repentinamente al lavoro minorile ed è necessario puntare anche sulla scuola. Negli Stati Uniti il lavoro minorile non raggiunse mai i picchi della Gran Bretagna; arrivò al massimo al 20 per cento, ma si protrasse abbastanza a lungo. Al volgere del secolo, intorno al 1901-'02 erano in corso dibattiti interessanti. Ne ricordo uno: alcuni imprenditori del New Jersey affermavano che se lo Stato del New Jersey proibiva loro di utilizzare il lavoro minorile, avrebbero spostato le fabbriche nel Delaware, dove avrebbero potuto utilizzare i lavoratori-bambini. Questo è il tipo di globalizzazione di cui mi interessa: quello nel quale un Paese comincia ad utilizzarne un altro per mettersi in mostra ed attirare le multinazionali. Questa è la ragione per cui abbiamo bisogno di una politica internazionale. Negli Stati Uniti la legge che ha messo definitivamente fine al lavoro minorile in tutta la Nazione è piuttosto recente: risale al 1938 e si chiama "Labour Standards Act". Prima di quella

legge i singoli Stati avevano approvato le proprie norme, ma il lavoro minorile continuò a crescere fino al 1910, quando iniziò a diminuire. Si è discusso molto in merito a cosa abbia causato questo calo e sono nate due scuole di pensiero. La prima, quella neoclassica, afferma che la crescita economica comporta automaticamente la scomparsa del lavoro minorile e suggerisce quindi di non agire. L'altra è la scuola legale, secondo la quale bisogna agire attuando leggi molto severe. Io mi discosto da entrambe queste scuole: non ho fiducia nello strumento legislativo *tout court*, ma questo non significa che bisogna aderire all'idea della inattività, aspettando che il libero mercato risolva da solo il problema. Ci sono molti interventi politici che i governi possono realizzare e ci sono situazioni in cui è preferibile usare la legge e non lasciar fare semplicemente al mercato. I fautori estremi del libero mercato citano come prova a favore il caso della Cina, in cui il lavoro minorile era molto diffuso. Nel 1950 il lavoro minorile era pari al 49 per cento secondo dati ILO (International Labour Organization), dunque un bambino su due lavorava. Il fenomeno era addirittura più grave che in India. Il lavoro minorile in Cina è poi diminuito rapidamente a partire dai primi anni '80. Sappiamo che anche il tasso di crescita della Cina è stato molto rapido nello stesso periodo. Dunque i due fenomeni sono correlati ed il motivo è intuibile: quando i genitori cominciano a stare un po' meglio saranno loro stessi a togliere i propri figli dal mercato del lavoro.

Un ultimo concetto: i dati che vi ho citato rivelano che in tutti i Paesi del mondo i bambini lavorano più delle bambine. Questo però è un problema di definizione, perché per lavoro minorile si intende soprattutto quello svolto fuori dalle pareti domestiche. Dunque se il bambino va fuori casa, lavora e viene retribuito, questo dato verrà documentato e registrato. Ma se si parla del lavoro che viene svolto in casa, anche se può essere molto pericoloso, come per esempio una bambina che deve cucinare, allora questo lavoro non viene di solito calcolato. Tenendone conto, si osserva che in realtà sono le bambine che lavorano molto più dei bambini, addirittura il 50 per cento in più, l'osservazione è

confermata da uno studio di Furio Rosati condotto su alcuni dati provenienti dall'India relativi all'uso del tempo da parte dei bambini. Emerge nettamente che le bambine lavorano molto di più. Quindi i dati globali sottostimano un po' il lavoro minorile, proprio perché non tengono conto di quello svolto dalle bambine tra le pareti domestiche.

Ora, le misure contro il lavoro minorile possono essere classificate in due tipi di interventi. Il primo è una politica "extra-nazionale", vale a dire una politica che verrà attuata all'interno dei confini nazionali, ma che avrà un impatto anche in un altro Paese. Un esempio in America è dato proprio dalla proposta di legge "Hopkins", che però non è mai stata approvata. È una legge che dice quello che gli Americani dovrebbero comprare e da un certo punto di vista si può affermare che i consumatori hanno il diritto di comprare quello che vogliono; in questo modo invece si approverebbe una legge che non consentirebbe di importare prodotti che hanno richiesto lavoro minorile, ma che sono comunque domandati. La validità di questa legge negli Stati Uniti potrebbe però spingere i Paesi del Terzo Mondo a cambiare le proprie prassi in fatto di lavoro minorile. Un altro possibile esempio è l'emendamento del "Tariff Act" del 1930, questa legge è stata modificata sei o sette anni fa tramite l'emendamento "Sanders". Vi si afferma che ogni prodotto al quale ha contribuito il lavoro minorile forzato, cioè i bambini costretti a lavorare, non può essere importato negli Stati Uniti. Si tratta di un buon provvedimento. Quando il mondo è così povero è necessario distinguere fra le forme peggiori di lavoro minorile, come quello forzoso o pericoloso ed i lavori più leggeri, che possono essere facilmente accompagnati dalla frequentazione della scuola. Naturalmente vogliamo che anche questa forma di lavoro minorile scompaia, ma non lo si può fare subito. Un altro tipo di intervento extra-nazionale è il boicottaggio da parte dei consumatori. Questo tipo di protesta è stata diffusamente utilizzata nei campus universitari americani: "Se un prodotto è stato colorato da un bambino non lo compro". Su questa azione mi permetto di esprimere le mie riserve, pur riconoscendone ancora una

volta le migliori intenzioni e vi propongo un altro esempio che riguarda il Pakistan. Quella dei palloni da calcio o da *football* è una grande industria in Pakistan, che è il primo Paese fornitore degli Stati Uniti. Qualche anno fa era sorto un movimento politico il quale ottenne che le fabbriche di palloni mettessero un'etichetta che dichiarasse che quella palla non era stata fabbricata da un bambino. Il problema è che si trattava di un'attività molto difficile da monitorare. Si può mettere l'etichetta, ma chi ne controlla poi la veridicità? In Pakistan in quel periodo cominciò a girare fra gli imprenditori questa facezia: "adesso nel Paese avremo due grandi industrie in cui impiegare i bambini, la prima per fare palloni, la seconda per fare le etichette". Naturalmente le agenzie ad un certo punto hanno cominciato a capire e a fare qualcosa per contrastare le truffe, anche se la lotta rimane molto difficile, perché in Pakistan i palloni da calcio vengono cuciti dai bambini nelle proprie case, sparse in tutto il Paese. Il caso tipico è quello di una donna molto povera che cuce i palloni nell'unica stanza della sua casa, assieme al figlio. Per le multinazionali le cose sono più semplici. "Reebok" ha aperto una grande fabbrica a Sialkot (Pakistan) dove al cancello semplicemente i bambini vengono fermati, impedendo loro di entrare. Quando arrivano gli ispettori, vedono che è tutto in regola, che non ci sono bambini al lavoro e la "Reebok" ottiene la certificazione. A causa del movimento politico a favore dell'etichettatura, tanti piccoli produttori non sono riusciti a tenere il passo con la concorrenza. Semplicemente non potevano dimostrare di non utilizzare lavoro minorile. Sono certo che molti sfruttavano in realtà il lavoro minorile, ma quelli che non lo facevano non erano comunque in grado di dimostrarlo. Quindi il movimento per l'etichettatura ha girato la partita a favore delle multinazionali, a discapito dei piccoli produttori.

L'altra forma d'azione è quella "sovranzionale". In questo caso i Paesi concordano una linea d'azione comune che in base a chiare condizioni penalizza i Paesi che permettono il lavoro minorile. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha questo tipo di convenzioni: la Convenzione 182 ad

esempio dichiara il rifiuto del peggior tipo di lavoro minorile, la Convenzione 138 non permette il lavoro minorile al di sotto di una certa età ecc... Queste sono Convenzioni che i diversi Paesi si impegnano a firmare, dopo di che la tutela degli standard è a carico del Paese firmatario. Se c'è inadempienza scattano le critiche e sottili forme di pressione internazionale. L'ILO ha dunque optato per queste azioni sovranazionali e credo che rappresentino la strada migliore da percorrere su scala mondiale. È necessario però programmarle bene e sapere dove è possibile intervenire. Non si deve quindi colpire solamente i consumi.

A tal proposito, insieme al mio studente Wan, ho formulato una tesi che si riferisce a situazioni in cui un divieto legislativo potrebbe rivelarsi efficace e che ha ricevuto molta attenzione da parte del mondo accademico. La tesi afferma che ci sono diversi mercati del lavoro, non in un Paese ricco come l'Italia e nemmeno in Paesi estremamente poveri, ma in un Paese moderatamente povero, dove coesistono molteplici equilibri. Il concetto di "equilibri molteplici" è molto diffuso nella letteratura economica ed è stato al centro del lavoro di John Nash. Un equilibrio è una modalità di comportamento tale che, dato il fatto che le persone si comportano in questo modo, non è interesse del singolo deviare da questo comportamento. Se ogni persona sente che non è suo interesse deviare da solo da quel dato comportamento, allora quel modello si trova in equilibrio. In economia formale si parla di "equilibrio di Nash". Ora, consideriamo un Paese, l'Italia ad esempio, e supponiamo che non vi sia alcuna legge che stabilisce da quale parte della strada bisogna guidare, ai singoli automobilisti è concessa la libertà di decidere da che parte della strada marciare. È ragionevole immaginare che all'inizio ci sarà qualche scontro, ma presto si svilupperà una consuetudine. Gli automobilisti si sposteranno gradualmente da una parte. Diciamo che a poco a poco tutti prenderanno a guidare a sinistra. Se questo modello di comportamento diventasse comune non sarebbe nell'interesse di nessuno comportarsi in modo diverso. Farlo comporterebbe dei danni. Quindi guidare a sinistra sarebbe un esempio di "equilibrio di Nash". Pur senza una

legge, se questa diventasse una prassi sarebbe generalmente seguita da tutti. Vedete però che in realtà è possibile un'alternativa: anche guidare a destra sarebbe un equilibrio. Se tutti guidano a destra, di nuovo, non sarà interesse di nessuno deviare da quel comportamento. Allora: o tutti gli automobilisti guidano a destra, o tutti guidano a sinistra. In India vedo spesso questa situazione nei villaggi, dove non arriva la mano della legge. La gente guida a sinistra semplicemente perché la consuetudine delle città è stata trasferita nei villaggi e perché non è interesse di nessuno trasgredire. Se andate in India però non prendete troppo sul serio le mie parole, perché c'è gente che guida a destra, compresi i grossi camion. Anche il lavoro minorile può avere molteplici equilibri. O meglio, in alcuni Paesi possono esserci due equilibri. Un equilibrio si ha quando i bambini che lavorano sono molti ed un altro si ha quando non lavora nessun bambino. Per spiegare questo concetto dovrò partire da un assunto e cioè che ai genitori non piace che i figli debbano lavorare. Per me questo assunto è ineccepibile ed ora ci sono diversi studi econometrici che dimostrano che è solo l'estrema povertà che spinge i genitori a mandare a lavorare i propri figli. Ora, supponiamo che il salario dei lavoratori adulti sia molto basso. I genitori decidono che non c'è altra possibilità che mandare i figli a lavorare. Con la disponibilità di molti bambini l'offerta di manodopera sarà abbondante e i salari continueranno a rimanere bassi. I bambini lavorano, i salari sono bassi. Questo è un equilibrio. C'è domanda di bambini perché è una manodopera a basso costo e gli imprenditori li assumono. Supponiamo ora che venga approvata e applicata una legge che vieta il lavoro minorile. Diciamo che la legge viene applicata rigorosamente ed i bambini vengono tolti dal mercato del lavoro. Quando tutti i bambini smettono di lavorare i salari degli adulti aumentano. Se in Cina nel 1950 tutti i bambini (la percentuale era del 49 per cento) avessero smesso di lavorare, le fabbriche avrebbero cominciato a cercare adulti per rimpiazzarli ed i salari sarebbero saliti a un livello tale che, se fosse stato così fin dall'inizio, i genitori non avrebbero mandato a lavorare i

propri figli. Questo è un altro equilibrio. Se ci sono due potenziali equilibri ed un Paese si ritrova intrappolato in un equilibrio negativo, approvare una legge e mettere così fine al lavoro minorile è un'evenienza auspicabile, perché in questo modo si sposta il Paese dall'equilibrio negativo a quello positivo, che non è stato ancora realizzato. Anche se è necessario ancora molto lavoro empirico di tipo econometrico, ritengo che i Paesi poveri, ma non poverissimi, sono probabilmente in una fase in cui possono usare i loro strumenti legislativi per mettere fine al lavoro minorile: la Cina lo può fare così come l'India. Anche il Brasile, il Sud Africa sono Paesi che possono usare strumenti legali per porre fine al problema.

Tuttavia qui si inserisce il fenomeno della globalizzazione e spiego in quali termini. Supponiamo che il lavoro minorile sia bandito, i bambini vengono tolti dal mercato del lavoro, i salari degli adulti aumentano. In un mercato globalizzato dove capitali, fondi, multinazionali si muovono facilmente da un Paese all'altro, non appena i salari aumentano in un Paese probabilmente si verificherebbe una fuga di capitali verso altri Paesi in cui i salari continuano ad essere bassi. Quello che potrebbe succedere in un mondo aperto è quanto segue: si potrebbe forse vietare il lavoro minorile, ma i salari non riuscirebbero ad aumentare abbastanza, perché con il divieto il fattore lavoro si sposterebbe fuori dal Paese. Questo è il timore che attanaglia tutti i Paesi in via di sviluppo in un modo non del tutto compreso dalle economie avanzate. Spesso si parla di concorrenza del lavoro fra Paesi poveri e Paesi ricchi, ma se si esaminano le evidenze vediamo che c'è poca concorrenza diretta fra il lavoro non specializzato dei Paesi industrializzati e quello dei Paesi poveri. Un esempio singolare è quello dell'industria dei tappeti: gli Stati Uniti comprano tappeti fatti a mano da tutto il mondo. Fino alla metà degli anni '80 il più grosso fornitore degli Stati Uniti era l'Iran, da cui importavano molti tappeti persiani. Poi la crisi politica fra i due Paesi pose fine a questo commercio, ma le economie industrializzate non si sono messe a fabbricare tappeti, ciò avrebbe richiesto un eccessivo

impiego di manodopera ed a questo punto è entrata in gioco l'India, che adesso è il più grande esportatore di tappeti fatti a mano verso gli Stati Uniti e questo grazie al basso costo della manodopera. Quindi la concorrenza fra lavoratori non specializzati avviene in realtà fra Paesi in via di sviluppo. Per esempio, l'India è preoccupata per il fatto che in Cina sia possibile sfruttare il lavoro forzato dei carcerati, che in India non è più permesso e quindi adesso è praticamente impossibile per i lavoratori indiani competere con quelli cinesi. Mentre la Cina invece è giustamente preoccupata per la povertà in India, dove i salari sono molto bassi, talmente bassi che la Cina non riesce a competere. Nel caso di politiche come questa, compreso il lavoro minorile, se si pensa ad un divieto è necessario trovare coordinamento tra diversi Paesi, in modo che il divieto legale in un Paese non spinga le aziende a spostarsi in un altro, per sfruttarne i vantaggi. Se l'India, la Cina, i Paesi dell'America Latina, il Brasile, il Sud Africa le Filippine, l'Africa sub-sahariana (non tutti i Paesi di quest'ultima regione, bisogna escluderne un paio perché sono troppo poveri) si riuniscono ed approvano un divieto collettivo del lavoro minorile e condizioni di lavoro standard per tutti, nessun Paese subirà perdite, perché i capitali non potranno essere esportati altrove. Per questo è necessario l'intervento delle organizzazioni internazionali, non però quelle dove fondamentalmente c'è un gruppo di Paesi ricchi che si incontrano a Ginevra o a New York e stabiliscono le condizioni di questa iniziativa coordinata e che poi impongono al Terzo Mondo: è opportuno invece coinvolgere i Paesi del Terzo Mondo. Si pensi all'esempio opposto. Talvolta in America ci sono delle sparatorie nelle scuole. Supponiamo che il Pakistan organizzi una conferenza per risolvere il problema delle sparatorie che si verificano negli Stati Uniti. Invita al tavolo altri Paesi del Terzo Mondo ed alla fine tutti insieme formulano una risoluzione che l'America dovrebbe attuare: gli Stati Uniti sarebbero oltraggiati. Si deve fare in modo che i Paesi si assumano la piena responsabilità di questa azione collettiva. Quando si parla di lavoro minorile, delle forme peggiori di lavoro minorile, quando si decide di introdurre

restrizioni e condizioni, è necessario dare voce a quei Paesi che dovranno beneficiarne. I Paesi industrializzati devono fare qualcosa di nobile. Certamente non è nel loro interesse, ma devono comunque aprire un forum internazionale in cui riunire tutti i Paesi del Terzo Mondo e devono assumersi il molteplice ruolo di giudice, poliziotto e mediatore, consentendo ai Paesi in via di sviluppo di esprimersi e parlare. In sostanza, si devono ottenere standard minimi di lavoro condivisi fra tutti i Paesi che si trovano nella stessa condizione economica ed i dettagli di questo piano non devono però essere elaborati da pochi Paesi ricchi, ma dai Paesi poveri che ne beneficeranno. Questa è l'essenza del problema. E' necessario che i singoli Paesi adottino delle politiche efficaci contro la povertà ed è questa la politica più importante, perché è la povertà che favorisce il lavoro minorile. Se si migliorano le condizioni del mercato del lavoro degli adulti saranno i genitori stessi a togliere i figli dal lavoro, non si dovrà costringerli a farlo. Sono stati realizzati diversi interventi diretti per migliorare le condizioni del mercato del lavoro degli adulti. Ma prima di tutto c'è bisogno di un'azione coordinata fra tutti i Paesi che versano in simili condizioni ed il mondo industrializzato può davvero svolgere un ruolo utile, affinché i Paesi si coordinino, formulando politiche accettabili per tutti. E grazie alle organizzazioni internazionali devono poter avere comuni standard di lavoro, applicabili ovunque.

Grazie.